

IBEROAFRICA

Tintas. Quaderni di letterature iberiche e iberoamericane, 2 (2012), pp. 117-138. ISSN: 2240-5437.

<http://riviste.unimi.it/index.php/tintas>

JUSTO **B**OLEKIA **B**OLEKÁ

I MESSAGGERI DI MOKA

LA POLIZIA è sempre sopravvissuta alle dittature, ai regimi politici e perfino alle democrazie, perché è talmente necessaria che, senza di essa, i delinquenti farebbero i propri comodi e le dittature cadrebbero. Come succede in ogni vicinato, ci sono poliziotti più gentili e umani di altri, ma ce ne sono anche di davvero perfidi e spaventosi, che usano metodi brutali tollerati dai capetti immediatamente al di sopra di loro o dai massimi leader universali, o da ciò che a Eriadjá si conosce come “la superiorità”.

Quel che mi appresto a raccontare accadde negli anni Settanta, per la precisione nel 1974, in piena dittatura di Francisco Macías Nguemunga, presidente di Eriadjá, l'ex Guinea spagnola. L'ispettore Hilario Echuapa era appena arrivato dalla penisola (la Spagna), dove era stato addestrato dalla polizia del regime franchista con i metodi più sofisticati che il nazional-socialismo avesse mai inventato e continuasse a mettere in pratica.

Non appena sbarcato nell'allora Santa Isabel, Hilario Echuapa venne convocato dal presidente per riferire, come si diceva allora nel gergo amministrativo di Eriadjá, o semplicemente per ricevere istruzioni. Dopo i saluti di protocollo tra il presidente, il suo capo di gabinetto Pedro Elá Nguemunga, il ministro dell'interno Ángel Mesié Ntumunga e il commissario-capo Pablo Ndong Ensemunga, il primo fece uscire tutti quanti tranne Hilario:

«Ti ho fatto chiamare perché lo stato ha bisogno di persone come te. Sei andato a studiare nella penisola e il tuo profilo è eccellente. Il paese sta attraversando momenti difficili, perché non ci sono soldi per pagare regolarmente i funzionari. Tu sei un poliziotto e devi prendere coloro che commettono crimini. Il crimine più grave è destabilizzare il paese cercando di rovesciare il governo. Ho nominato tre ispettori capo e me ne mancava da nominare un altro. A partire da questo momento ti nomino ispettore capo dell'isola; riferirai e dipenderai direttamente da me, senza passare né dal

commissario capo né dal ministro dell'interno. A partire da adesso voglio sapere tutto quel che i bubi pensano e dicono del governo. Di ogni cosa tu faccia e dica risponderai direttamente a me».

Hilario Echuapa Bötyöwéria, sorpreso dalle parole così schiette del suo presidente, era ancora sull'attenti come tutti gli obelischi eretti a fronteggiare gli slarghi di Madrid, Parigi, Washington, ecc. L'unica cosa che diceva tra sé e sé era: ma come farà a sapere quel che dicono e pensano tutti i bubi dell'isola? Dovrebbe essere uguale a Dio, oppure associarsi a tutti gli spiritisti dei villaggi. Hilario Echuapa rimase immobile davanti al suo presidente, con le mani dietro la schiena, e assorto nei suoi pensieri rispetto alla grande responsabilità che gli aveva attribuito. Hilario godeva di piena immunità. Il presidente Macías Nguemunga fece chiamare i tre accompagnatori di Hilario Echuapa:

«Ho nominato questo ragazzo ispettore capo dell'isola. Riferirà direttamente a me e io vi terrò informati durante i consigli dei ministri» disse il presidente, mentre sollevava la cornetta e componeva un numero. «Verrà da te l'ispettore capo Hilario Echuapa. Assegnagli un'automobile nuova a cinque posti e un'abitazione nuova». E riattaccò. «Adesso mi devo ritirare perché l'ambasciatore della Cina deve venire da me tra due ore. Potete andare».

Hilario Echuapa Bötyöwéria, un poliziotto che aveva appena terminato l'accademia in Spagna, senza aver fatto il periodo di prova regolamentare presso qualche commissariato, venne nominato ispettore capo dell'isola. Quella mattina del mese di luglio, quando raggiunse la sua casa del quartiere santaisabelino di Watafol, accompagnato da due poliziotti, incontrò i suoi genitori, i suoi fratelli e altri familiari che lo aspettavano, perché era corsa voce che il presidente stesse per *decretare* la sua carcerazione e successivo assassinio. Il primo a rivolgersi a lui fu il fratello di sua madre, di nome Julián Bötyöwéria. E lo fece nella sua lingua autoctona:

«Èruppé e böttè sóté ná èënokonokko é to réi! Tö'a eta'á kóri tö tyá na'a ó sulëbotta bósso».

L'ispettore capo Hilario Echuapa Bötyöwéria, però, si avvicinò al fratello della madre e gli rivolse queste parole:

«Adesso ripeti quel che mi hai detto, ma in spagnolo, affinché i miei poliziotti possano capirlo. Loro non sono bubi, e la lingua ufficiale è lo spagnolo».

Le parole di Hilario Echuapa sorpresero tutti i suoi familiari. Non sapevano che cosa fare, e nemmeno che cosa dire, perché ripetere quelle parole significava essere arrestati immediatamente. L'ispettore capo insistette, davanti allo sguardo attonito dei suoi famigliari come dei suoi subalterni. Tuttavia doveva procedere così perché non voleva deludere il suo capo, il presidente di Eriadjá, onnisciente e virtualmente onnipresente. Julián Bötyöwéria non sapeva che cosa fare né dove nascondersi. Era il figlio di sua sorella Cunegunda Bötyöwéria, sangue del suo sangue, colui che gli faceva

vivere questa gravissima situazione. Julián voleva mentire, ma gli venne in mente l'ottavo comandamento della Santa Madre Chiesa, quello che dice che non si dirà falsa testimonianza né si mentirà, e alzandosi in piedi, parlò così:

«Dio è molto grande poiché l'orco non ti ha mangiato. Faremo le cose secondo la tradizione perché non vogliamo che ti uccidano. Ho detto».

«Guardie!» disse l'ispettore capo responsabile di tutto quanto potessero dire o pensare tutti i bubi dell'isola di Macías Nguemunga, ex Fernando Poo, «Arrestate questo signore e portatelo al commissariato in attesa di nuovi ordini».

I due poliziotti si scagliarono addosso a Julián Bötyöwéria dandogli ciascuno una botta con il moschetto. Il resto della famiglia voleva intervenire per impedire l'aggressione, ma Hilario sfoderò la pistola e sparò due colpi in aria. Sicché si portarono via il povero Julián, davanti all'impotenza e alla disperazione della madre dell'ispettore capo. Quando arrivarono al Commissariato, Julián Bötyöwéria aveva un occhio pesto, aveva perso parecchi denti e un orecchio e sanguinava copiosamente dalla bocca e dal naso.

La notizia dell'accaduto si sparse come un fulmine, arrivando alle orecchie di tutti gli abitanti di Eriadjá. Quella stessa sera, i genitori, i fratelli e gli altri famigliari dell'ispettore capo tornarono al loro villaggio e la madre giurò che non avrebbe mai più rivolto la parola a suo figlio Hilario Echuapa Bötyöwéria, perché l'aggressione che il fratello aveva subito sotto i suoi stessi occhi era una cosa imperdonabile. La madre dell'ispettore capo Hilario Echuapa Bötyöwéria sapeva che la famiglia era al di sopra dei figli. Era convinta che questi sarebbero andati via con altre famiglie, che l'avrebbero abbandonata. Invece suo fratello Julián non l'avrebbe mai fatto. E poi, nella cultura bubi, un nipote non aggredisce mai uno zio materno. Chi lo fa, prima o poi cade in disgrazia. È una sentenza dal compimento inevitabile, perfino dopo la morte.

Hilario Echuapa si era appena sistemato nella sua nuova casa in calle Martín Jackson Obama, in un edificio di quattro piani che era stato di proprietà del facoltoso commerciante Dionisio Ebulabaté Böieéria, meglio conosciuto come Mista Jones. C'erano soltanto tre inquilini, perché c'era un appartamento per ogni piano. Appena si metteva piede in casa dell'ispettore capo Hilario Echuapa Bötyöwéria si vedeva il ritratto del presidente Macías Nguemunga che presiedeva l'immenso salone, di una trentina di metri quadri. L'arredamento constava di una coppia di divani a tre e due posti, un tavolo da pranzo fatto con l'imperituro legno okume, otto sedie, una più, una meno, fatte con lo stesso legno, un grande armadio con vari scomparti, una credenza a vetri ben fornita d'ogni sorta di liquori, un impianto stereo di marca tedesca, un quadro del giovane e localmente sconosciuto pittore Gaspar Másántu dell'isola Pa Galu, il cui tema era la rappresentazione della cattura della balena con metodi completamente

artigianali, con arpioni fatti di bambù e i pescatori su una rozza scialuppa fatta di fibre di giunchi. In cucina c'erano due piatti, uno piano e l'altro fondo, marca Duralex, due piccole pentole, un grande cucchiaino e qualche altra cosina in più, di scarsa utilità. Le tre camere della casa erano abbastanza spaziose, ma più di tutte quella occupata dall'ispettore capo. Anche in questa era appeso alla parete il ritratto del comandante supremo Macías Nguemunga. Il letto del giovane Hilario, grande e con un solo completo di lenzuola fabbricate in Cina, si trasformò fin dalla prima notte nella tortura del privilegiato poliziotto. Ogni volta che prendeva sonno gli appariva doña Cunegunda Bötyöwéria per dirgli quel che nessuno era in grado di dirgli durante il giorno.

«Credevo di aver dato alla luce un essere umano» diceva Cunegunda Bötyöwéria. «Tu non sei più mio figlio. Hai mandato mio fratello a morire, hai venduto la sua anima a quel sanguinario del tuo capo, "il gallo". Digli anche che Cunegunda Bötyöwéria lo ha chiamato sanguinario. Per quel che hai fatto a mio fratello, l'unico che ho, non ti rivolgerò mai più la parola. A partire dal momento in cui hai obbligato il mio unico fratello a confessare davanti ai nostri assassini, a partire da allora io ho smesso di essere tua madre per diventare una semplice intermediaria per la tua venuta a questo mondo che affoga nel sangue, il nostro sangue, non il tuo».

Hilario Echuapa sudava come un turista appena aggredito dal caldo umido che schiaffeggiava i visitatori della città coloniale di Santa Isabel. Era avvolto nelle lenzuola fino alle sopracciglia, quasi senza respirare. Nel vicinato cantò un gallo. L'ispettore capo prese una piccola torcia. Guardò il suo orologio Cauny, marca elvetica. Erano le cinque di mattina. Stava già per proteggersi di nuovo con il suo lenzuolo cinese a quadretti bianchi e rossi quando nell'oscurità della notte scorse certe ombre. In un batter d'occhio illuminò le sagome con la sua torcia di fabbricazione nordcoreana, sfoderò la pistola e sparò dei colpi nella loro direzione. Era Macías Nguemunga, gran maestro di educazione, scienza e cultura, generale maggiore e comandante supremo delle forze militari, delle milizie "in marcia con Macías", ecc., ecc. Con lui c'era il suo capo di gabinetto, generale per designazione presidenziale, Pedro Elá Nguemunga. Macías Nguemunga si mise in piedi muovendo il suo bastone, che aveva una testa di tigre come impugnatura. Avanzò di qualche passo verso Hilario Echuapa Bötyöwéria. Questi saltò fuori dal letto e si mise sull'attenti, senza preoccuparsi di non indossare le mutande. Faceva caldo, caldissimo, e in casa non c'era il ventilatore.

«Di notte tutti i miei uomini devono essere disarmati senza che lo sappiano» disse Macías Nguemunga. «Siediti, giovanotto. Sono qui perché ho saputo che cosa hai fatto a tuo zio Julián Bochowéria. Ricorda quel che ti ho detto: avresti riferito soltanto a me. E già da qualche mese non ho notizie di quello che pensano e vogliono fare i bubi».

«Sì, Eccellenza!» ruppe il suo mutismo e il suo spavento l'ispettore capo. «Per l'appunto, avevo intenzione di...».

«Stai zitto, Hilario!» gli gridò il Presidente Macías Nguemunga. «Non voglio scuse, men che meno in questo momento. Il motivo della mia improvvisa visita è un altro e molto delicato, perché mette a rischio la sicurezza del paese».

Macías Nguemunga si voltò verso il suo capo di gabinetto e generale per designazione presidenziale. Quest'ultimo avanzò di quattro passi e si mise sull'attenti, nel più rigoroso e severo stile castrense.

«Abbiamo le prove che il maestro Segismundo Sijeri Riokoréria ha avuto contatti con la Guardia Civile per destabilizzare il paese e provocare un bagno di sangue», disse Pedro Elá Nguemunga. «Il presidente, uomo che sa tutto e vede tutto, non può tollerare che questa giovane repubblica cada nelle mani di persone guineofobe. Devi evitare che nel tuo paese scorra il sangue. Non vogliamo che il popolo pensi che sia una questione tra fang e bubbi, o tra il presidente e il suo vicepresidente».

Macías Nguemunga annuì mentre muoveva il bastone e teneva lo sguardo fisso sul suo ritratto. Fece un gesto all'ispettore capo e questi si sedette sul bordo del letto. Il presidente guardò il suo capo di gabinetto. Quest'ultimo depositò un pacchettino per terra, molto vicino al letto dell'ispettore capo, ed entrambi si diressero verso la porta, uscendo da quella stanza senza dire nemmeno una parola di più.

Hilario allungò la mano e raccolse il pacchettino. Dentro c'erano sei proiettili. Prese la pistola e la caricò. Da buon poliziotto formatosi nella metropoli, si fece molte domande su come e quando fossero entrati in casa sua per sostituire i proiettili veri con altri a salve. Alla fine rifletté e si rallegrò che qualcuno l'avesse fatto, perché sarebbe già diventato carne da macello con i colpi ricevuti per aver sparato contro il presidente Macías Nguemunga, e magari averlo ucciso.

Prese il foglio e lo lesse. Si trattava di un telegramma proveniente dall'Alta Direzione di Sicurezza del Ministero di Affari Interni della metropoli. Diceva così:

ALTA DIREZIONE DI SICUREZZA
MINISTERO DEGLI AFFARI INTERNI

INTERCETTATA CONVERSAZIONE TRA VICEPRESIDENTE SEGISMUNDO
SIHERI E COMANDANTE GUARDIA CIVILE SUDDETTA LOCALITÀ STOP
MOTIVI DI SCONTENTO NATIVI STOP
INFORMAZIONE DA VERIFICARE STOP
MASSIMA URGENZA STOP

Hilario si chinò. Allungò il braccio sotto il letto e prese un piccolo secchio, di latta, che fungeva da orinale per la notte. Andò in bagno e lo svuotò nel gabinetto. Tirò lo sciacquone, ma non scese nemmeno una goccia d'acqua. In cucina c'era un bidone di zinco. Lo aprì. Riempì un secchio di circa dodici litri e versò tutta l'acqua nel serbatoio del gabinetto. Riempì

di nuovo lo stesso secchio e si lavò. Alle sei in punto era già tutto vestito, lavato e profumato, pronto a mettersi in macchina. Arrivava sempre presto in ufficio, e prima di mettersi a sedere guardava dalla finestra che dava sul mare, sulla baia di Santa Isabel, per scrutare un punto qualsiasi dell'orizzonte, come se desiderasse superare la linea che unisce il cielo e il mare.

Hilario si fece trasportare dai ricordi. Aveva sette anni quando suo padre morì, vittima di una grave malaria, senza che il chinino preso insieme al decotto di corteccia del *palo rojo* potesse fare qualcosa. Poco tempo dopo, sua madre si mise insieme a un altro, un uomo dallo sguardo penetrante e dall'espressione dura. Al suo patrigno Antonio Zapardiel, questo era il suo nome, stimato annobonese stabilitosi a Santa Isabel da più di otto lustri, piaceva svegliare il piccolo Hilarito verso le undici di sera per portarlo nella foresta e fargli provare le peggiori paure della sua vita infantile, ascoltando i canti o i lamenti degli animali notturni intrappolati. A volte lo portava sulla spiaggia e, una volta lì, don Antonio prendeva la sua vecchia piroga, che custodiva tra alcuni giunchi perennemente alti, e si spingeva in mare, descrivendo al ragazzino le imprese che aveva compiuto prima di arrivare sull'isola di Fernando Poo. Gli raccontava quanto fosse difficile ammazzare un giovane cefalopode con arpioni di bambù; quanto fosse crudele il dio del tuono quando i giovani annobonesi riuscivano a spuntarla e a portare un piccolo di balena a casa a vantaggio di tutti i vicini; quanto risultasse difficile raggiungere la riva quando la notte era molto buia, ecc. E mentre Antonio Zapardiel raccontava a Hilarito tali prodezze, questi rimaneva in silenzio, concentrando il suo udito sul punto di origine di tutte le parole, perché non riusciva a vedere né i denti né gli occhi del patrigno. La notte era profondamente nera.

Senza che Hilarito se ne accorgesse, don Antonio scivolava dolcemente in acqua e rimaneva lì, aggrappato alla piroga, per fare i suoi bisogni grandi e piccoli. Il forte odore dei suoi diarroici escrementi spaventava perfino i pesci notturni più affamati. Nel giro di qualche interminabile minuto, Hilarito chiamava il suo patrigno. Due volte. Tre volte. Persino quattro. Lui, però, non rispondeva, concentrato com'era sulle spinte del ventre. In piena notte, cominciava a tuonare e a piovere. Hilarito piangeva a dirotto. Prima che iniziasse ad albeggiare, don Antonio risaliva sulla piroga senza fare il minimo rumore. Hilario continuava a piangere, finché il cielo poco a poco si rischiarava e finalmente poteva vedere il patrigno seduto nell'imbarcazione. «Un uomo non deve piangere mai» diceva Antonio Zapardiel, «mai, hai sentito?». Il ragazzo annuiva, portandosi la mano sinistra agli occhi per asciugarsi le lacrime.

Quelle fatiche si ripetevano regolarmente nello stesso modo, finché un giorno a Hilarito toccò una dura prova. «Stanotte, a mezzanotte in punto, né un minuto prima né un minuto dopo, dovrai trovarti ai piedi dell'albero sotto il quale tutti i diavoli si riuniscono a parlare. Lì ti consegneranno una cosa che mi devi portare» disse don Antonio Zapardiel. Hilarito fece una

faccia spaventata e, dopo un bel pezzo, chiese di intervenire e lo fece con queste poche parole: «Non ho una torcia». Il suo patrigno, però, gli disse così: «E non ti serve nemmeno, perché i tuoi occhi ti permettono di vedere nella più completa oscurità; è quel che abbiamo fatto per tutto questo tempo. E poi, se portassi una torcia, chiunque potrebbe vederti da una buona distanza e farti fuori prima. Devi essere silenzioso e astuto se vuoi sopravvivere».

Hilarito Echuapa si armò di coraggio e si diresse al luogo prestabilito. Arrivò molto prima del previsto e si nascose tra le grandi radici aeree dell'albero. Nel giro di poco arrivarono tutti i diavoli. Uno di loro aveva un involto tra le mani. Il ragazzino non poteva uscire dal suo nascondiglio, attanagliato dalla paura e con tutti i peli ritti. Fu un momento terribile che gli fece rivivere le storie che si narravano nel villaggio. Leggende di spiriti, demoni, stregoni che volavano di notte, ecc. I diavoli stavano lì senza dire niente. All'improvviso, sentendo una voce umana in lontananza, scomparvero tutti. Ma l'involto no.

Lo raccolse e si incamminò sulla via del ritorno. Subito si destò in lui una certa curiosità infantile. Aprì il suddetto fagotto nella piena cavernosità della notte e vide una tuta nera, la cui virtù era quella di adattarsi al corpo di chi la indossava. Senza pensarci su, si mise l'indumento e proseguì il suo cammino. Si dimenticò di avere indosso la tuta e arrivò a casa. Lì c'era il suo patrigno, che masticava un bastoncino di albero di chinino. Hilarito gli si avvicinò e gli disse che era tornato, ma che aveva soltanto preso un fagotto in cui c'era una tuta. Fu allora che il piccolo Hilario si accorse di averla ancora indosso. Don Antonio continuava a masticare il bastoncino con lo sguardo rivolto verso il piccolo Hilario. Cunegunda Böttyöwéria uscì dalla camera da letto e si rivolse al marito: «Vieni a dormire, il bambino tornerà». «Mamma, sono qui!». Antonio si alzò e andò con Cunegunda. Chiusero la porta della stanza. Nessuno dei due vide né sentì Hilarito.

La voce del suo segretario personale lo risvegliò dai ricordi. «Signor Hilario, è arrivato il commissario capo, il signor Pablo Ndong Ensemunga, e mi ha detto di annunciarlo». «Fallo passare» disse Hilario.

«Buongiorno, signor commissario capo, prego, si accomodi. Che cosa la porta qui?».

«Buongiorno, signor ispettore capo; ecco, vengo a farle un saluto veloce. Ho saputo che la scorsa notte ha ricevuto una visita molto speciale. So bene che lei riferisce soltanto al presidente, ma da bravo poliziotto quale lei è, spero che rispetti le gerarchie e tenga in considerazione il mio rango».

«Ha detto bene, e la massima personalità che influisce su di noi nella gerarchia è proprio il presidente. Sono obbligato a rendere conto soltanto a lui, senza che questo significhi non rispettare il mio diretto superiore, lei, in questo caso, signor commissario capo».

«Questione chiusa, ispettore capo, ma si ricordi che ride bene chi ride ultimo. Buona giornata».

Ma prima che Pablo Ndong Ensemunga lasciasse l'ufficio del suo omologo, si mise sull'attenti e proferì a gran voce il motto stabilito dal sistema

del partito: «In marcia con..., sempre con... e mai senza...!»

A tali grida, Hilario fece eco con le risposte seguenti:

«Nguemunga..., Nguemunga..., Nguemunga!»

Hilario si sedette e procedette a controllare la sua cartella di firme. In realtà, non aveva mai niente da firmare. Il suo lavoro consisteva essenzialmente nell'inventare strategie per controllare i suoi compatrioti bubi. Aprì la cartelletta e vi trovò una busta color seppia con il suo nome come destinatario. Il mittente era Pedro Elá Nguemunga, direttore del gabinetto del presidente. Aprì la suddetta busta, lesse la lettera. Poi la fece a pezzettini affinché non si potesse leggere più nulla e, invece di buttarli nel secchio di latta che faceva da cestino, li mise nella tasca dei suoi pantaloni color kaki. Uscì.

All'ingresso della sede centrale della polizia c'era il locale di Radeconda Börò Waísöwéria, Rade per gli amici, che erano quasi tutti gli uomini santaisabelini, clienti del suo piccolo bar. Tutto ciò che negli altri locali, negozi, ecc. non si trovava, Rade ce l'aveva sempre. Quando Hilario entrò nella bettola, la padrona lo salutò in modo molto speciale.

«Buongiorno, bell'ispettore capo! Mi hai dimenticata, perché sono giorni che non ti vedo, mi capisci, no?, e non erano questi i patti, tesoro».

Mentre Rade parlava, preparava un caffè fortissimo per il suo amico. Aggiunse anche qualche frittella fatta con farina, lievito, un po' di burro, un po' di cipolla caramellata e, ovviamente, una spolverata di noce moscata.

«Buon giorno, Rade! Non preoccuparti, che stanotte mi avrai a tua completa disposizione, vedrai».

«Lo spero proprio, perché mi farai morire di fame. Ci siamo capiti, vero?»

L'ispettore capo finì la colazione e salutò la sua amica Rade. Si mise in macchina e si diresse verso la calle Tette Quasshie. Una volta arrivato lì, cercò la casa del vicepresidente Segismundo Sijeri Riököréria. Bussò alla porta. Aprì un militare con il grado di primo caporale maggiore, che, vedendo l'ispettore capo, si mise sull'attenti. Subito dopo uscì una ragazza dalla pelle chiara e con i capelli raccolti in una treccia. Con lei c'era un cane nero, molto silenzioso, ma dall'aspetto guardingo e perennemente ingrugnato. Dopo i saluti di circostanza, la giovane si fece seguire da Hilario fino allo studio del suo capo. Erano le nove in punto.

«Böiè, na m pèle hálo kò böallo (Signore, ho pensato di passare di qui per salutarla)».

«Húu, è Köttó, ö parí böbbó sóté, itánno tyuú (Accidenti, ragazzo, è molto generoso da parte tua, accomodati, prego. Posso offrirti qualcosa?)».

«Niente, signor vicepresidente. Sono in servizio, e poi non bevo, sono astemio».

«Come ogni buon poliziotto. Però puoi bere dell'acqua, perché, da bravo bubi quale sei, sai che la prima volta che qualcuno viene a casa tua, devi offrirgli questo liquido, che ormai scarseggia tanto da quando siamo padro-

ni del nostro destino, nonostante le piogge torrenziali e i molti fiumi della nostra piccola isola» disse Segismundo Sijeri.

«Prima di qualsiasi altra cosa sono guineano, signor Segismundo. Ha ragione a offrire dell'acqua. Ma per il resto, l'indipendenza è arrivata solo tre anni fa e poco a poco sistemeremo le cose. Lei lo sa meglio di tutti».

Il cane nero continuava a osservare don Hilario in ogni momento. Il suo sesto senso canino sembrava informarlo di qualcosa di strano che aleggiava attorno a quel visitatore mattiniero. Apparve la ragazza che l'aveva accompagnato prima. Portava un vassoio di vimini fatto di fibre di palma. Su di esso c'era un grande barattolo con la scritta *La chicharrera española*. Dentro c'era dell'acqua fresca. Hilario Echuapa Bötyöwéria prese il barattolo con entrambe le mani e lo portò alle labbra. Lo vuotò.

«Passa qualche volta per fare due chiacchiere, per farti conoscere un po', ragazzo. Adesso devo prepararmi per andare in ufficio. Molte grazie per la visita».

«Lo farò, signor vicepresidente. Anch'io devo tornare in ufficio».

«Aspetta, allora, che ti do un passaggio, visto che passo davanti alla sede centrale della polizia».

L'autista del vicepresidente aprì prima la portiera al suo capo. Poi corse ad aprirla anche all'ispettore capo, ma questi era già dentro. In mezzo ai due uomini si accomodò il cane nero, che guardava il poliziotto.

«Quando il cane vede qualcuno per la prima volta assume sempre questo atteggiamento. È un buon cane, nobile e fedele. Non devi temere nulla. Poi vedrai che ti tratterà come uno di famiglia» disse Segismundo Sijeri Riököréria.

L'autista si fermò davanti al comando centrale della polizia. Hilario scese dall'auto e salutò il vicepresidente della Repubblica. Passò dal locale di Rade e ordinò un po' di *contriti* (infusione a base di citronella).

«Ti ho visto scendere dalla macchina del vicepresidente» gli disse Rade. «Qualche volta potresti portarlo qui a fare colazione, così verrebbe più gente nel mio piccolo bar».

Rade prese una teiera che aveva sul fornello. La aprì e ne uscì un vapore fumante. Versò un po' del suo contenuto in un bicchiere e, invece di porgerlo a Hilario, si chinò per cercare qualcosa, mentre reggeva il bicchiere in questione.

«Ci sono così tante cose in questo bar che a volte non trovo lo zucchero dove lo lascio di solito» disse la donna, di trenta e passa anni e molto piacevole alla vista.

Ma non era lo zucchero che stava cercando. Prese una bottiglia di rum Cacique e ne versò una buona dose nel bicchiere. Lo porse al suo poliziotto.

«Spero di non aver esagerato con lo zucchero», disse Rade con aria sorniona. «Ricorda che l'eccesso di zucchero non fa bene agli uomini».

Hilario prese il bicchiere e bevve tutta la tisana in un sorso, senza nemmeno respirare. Diede una banconota da cinque pesetas a Rade, le sorrise e uscì, diretto al suo ufficio.

«Stanotte ti voglio invisibile mentre mi possiedi, voglio sentirti senza vederti, voglio averti dentro di me e abbracciarti senza poter toccare il tuo corpo» diceva Rade mentre si sdraiava sul letto dell'ispettore capo Hilario Echuapa Bötyöwéria.

Quella notte non c'era luce e quella che Hilario usò per illuminare la camera da letto non riuscì a infrangere l'oscurità. L'ispettore capo, però, conosceva ogni angolo di casa sua. Lasciò Rade sul letto e prese una piccola valigia nera che conservava nell'armadio. L'aprì e prese un fagotto nero. Entrò in bagno e chiuse la porta. Dopo poco, la porta si aprì e poi si richiuse. Rade si accorse che delle mani le accarezzavano la pelle già nuda, sentì su di sé il calore di un corpo che non vedeva, il respiro affannoso di qualcuno che desiderava, abbracciò la schiena dell'uomo invisibile che la possedeva.

Radecunda andò via verso le quattro di mattina, perché aveva l'abitudine di aprire il bar prima delle cinque. Hilario rimase a dormire profondamente. Il presidente Macías Nguemunga apparve con il suo capo di gabinetto. Erano le cinque in punto, non un minuto in più, non un minuto in meno. Questa volta con loro c'era il tenente Teodoro Obiamunga, da poco arrivato dall'Accademia Militare di Augusta. Tutti e tre entrarono nella stanza dell'ispettore capo e non lo videro. Andarono a cercare in bagno. Niente. Non c'era nemmeno nelle altre stanze. La sua pistola, però, si trovava su una sedia che faceva da comodino. Il tenente Teodoro Obiamunga prese la pistola e vide che c'erano le iniziali H. E. B.

«Signor presidente, qui l'ispettore capo non c'è da nessuna parte. E non ci risulta che sia uscito da casa sua» intervenne il tenente.

In quel preciso istante l'ispettore capo saltò fuori dal letto e andò a sbattere contro la sedia. Questa cadde. Sia il capo di gabinetto che il tenente sfoderarono le pistole e spararono alla sedia. L'ispettore capo si mise sull'attenti:

«Comandi, signor presidente, sono qui» disse Hilario.

«Cercate l'ispettore capo e portatelo da me questa mattina stesso» ordinò il presidente.

«Ai suoi ordini, signor presidente, ai suoi ordini!» disse l'ispettore capo, piazzandosi davanti al capo di stato.

Il presidente, facendo un passo avanti, andò a sbattere contro l'ispettore capo e cadde per terra senza che il capo di gabinetto né il tenente potessero impedirlo. Non riuscirono a capire come mai Macías Nguemunga fosse caduto senza andare a sbattere contro un ostacolo visibile. I due uomini lo aiutarono a sollevarsi e tutti e tre uscirono dalla casa di Hilario. L'ultimo ad uscire, il tenente Teodoro Obiamunga, chiuse la porta.

Rade si trovava nel retro della bettola a fare i suoi bisogni minori quando sentì che qualcuno forzava la porta e faceva irruzione nel baretto. Volle interrompere il getto di urina che stava facendo in piedi, con le gambe aperte e la sinistra sollevata, come orinavano di solito le donne nella stagione delle piogge. All'improvviso apparvero due militari in compagnia del

commissario capo Pablo Ndong Ensemunga. I militari presero la donna senza prestare troppa attenzione al fatto che stesse facendo pipì. Le loro uniformi regolamentari riceverono il resto del getto proprio nella parte che copre il pistolino, a volte con un'apertura classica, ovvero con i bottoni, altre volte con un'apertura moderna, e cioè con la cerniera.

«Fate il favore di cambiarvi immediatamente i pantaloni!» disse il commissario capo.

I due militari lasciarono la donna, poggiarono le loro armi sul pavimento e in un batter d'occhi si tolsero i pantaloni. Entrambi portavano delle mutande che avevano sul davanti la scritta "in marcia con Nguemunga". Il commissario capo non credeva ai suoi occhi:

«Non qui, per dio, non qui!» disse. «Andate in caserma e cambiatevi lì, se non volete diventare lo zimbello di tutti i vostri compagni».

Il commissario capo, quando vide Rade, fece un sorriso a trentadue denti e le si avvicinò con occhi bramosi. Il suo sguardo si fermò sulle tette all'insù della taverniera e Pablo pensò alle tante volte in cui aveva desiderato saziare l'istinto più umano che attiva il desiderio più carnale dell'uomo.

«Buongiorno, bella Rade!» salutò il commissario capo. «Sempre al lavoro e così di buon'ora! Se io fossi tuo marito non avresti nemmeno il tempo di alzarti di mattina, perché saresti occupata per tutta la notte».

«Dite tutti così, e nel momento della verità, dopo un giro vi arrendete» intervenne Rade. «Sposati con me, ma solo con me, e poi vedremo se le porti a termine le cose che vai blaterando».

«Voi ragazze bubi non volete sposarvi con gli uomini fang, e con noi non volete nemmeno andare a letto» disse il commissario capo. «Ma di questo parleremo più tardi. Adesso sono venuto a chiederti se hai visto l'ispettore capo Hilario».

«La notte scorsa ho dormito con lui a casa sua. Me ne sono andata verso le tre, le campane della cattedrale stavano suonando. Non credo che sia uscito perché prima di andare in ufficio ha l'abitudine di prendere il *contriti* che gli preparo io. Per quanto riguarda il resto, non è che le ragazze bubi non vogliono sposarsi o andare a letto con gli uomini fang. Quel che non vogliono è condividere lo stesso tetto con delle rivali. È già abbastanza difficile condividere lo stesso marito! È successo qualcosa a Hilario?»

«No, no» intervenne il commissario capo, mentre si avvicinava all'orecchio sinistro di Rade per rivelarle una cosa molto compromettente. «Il presidente e i suoi due uomini di massima fiducia sono andati a far visita all'ispettore capo a casa sua, ma non l'hanno trovato, e questo è molto grave. Devo trovarlo prima di chiunque altro. Non vorrei che gli succedesse qualcosa».

In quel preciso istante, l'ispettore capo parcheggiava la macchina davanti alla taverna di Rade. Tutti i clienti del "Mi fermo Qui" (così si chiamava il bar) si voltarono. Lo sportello del conducente si aprì e si richiuse immediatamente dopo. I militari, vedendo Hilario, formarono un plotone di esecuzione. Il fatto richiamò l'attenzione di tutti. I militari sfoderarono

le pistole e furono sul punto di sparare, ma il commissario capo li obbligò a deporre le armi. Si avvicinò all'ispettore capo e lo guardò fisso.

«Buongiorno, signor ispettore capo!» salutò Pablo Ndong Ensemunga. «Immagino che a quest'ora del mattino sarai già informato su quel che succede in giro».

«Buongiorno, signor commissario capo!» rispose Hilario. «Ne sono al corrente e proprio adesso sto andando a riferire al presidente. Non ho voluto farlo senza informare lei per primo».

«Be', allora vai immediatamente per evitare che le cose peggiorino. E ricorda che siamo poliziotti, e molto necessari, ma non dobbiamo mai tentare il diavolo» aggiunse il commissario capo.

«Tutto chiaro, signor commissario capo» disse Hilario mentre guardava Rade e le ordinava un *contriti*.

«Fanne uno anche per me» aggiunse Pablo.

Rade preparò i due *contriti* e versò un po' di rum Cacique in quello del suo amato ispettore capo. I due uomini bevvero i loro infusi senza proferire parola. Hilario ringraziò Rade. Si mise in macchina e guidò in direzione della presidenza, non senza aver prima salutato il suo superiore, il commissario capo Pablo Ndong Ensemunga.

Mentre Hilario guidava, pensava a che cosa avrebbe detto al presidente, un uomo che si alterava subito e si metteva a gridare, soprattutto quando si trovava nel suo ufficio. Arrivava perfino a schiaffeggiare i suoi subordinati, civili o militari che fossero.

«Mentre eravate a casa mia, io mi trovavo nelle vicinanze di quella del vicepresidente per scoprire la verità sul telegramma che voi stessi mi avete consegnato» disse l'ispettore capo. «In effetti, il signor Segismundo si è mantenuto e si mantiene in contatto con il comandante della Guardia Civil. Arrivando a casa sua, verso le cinque meno dieci, ho visto che si stava congedando dal suddetto comandante. Entrambi indossavano vestiti da donna e l'uomo di guardia all'ingresso era profondamente addormentato. Ho seguito il comandante e l'ho visto entrare nella sua legazione diplomatica. Erano le cinque e otto minuti. Alle cinque e dodici minuti esatti è uscito dall'ambasciata, questa volta vestito da uomo, e sulla porta lo ha salutato il capo della cancelleria in persona. Sono arrivato a casa alle cinque e ventisette».

Nelle parole di Hilario c'erano molte sospensioni di incredulità. Tutti i presenti gli credettero ciecamente. Perfino il presidente Macías Nguemunga lo ringraziò per la sua condotta. Di sicuro, il lettore intuisce già come avesse fatto l'ispettore capo a ottenere tale informazione. Le cose sono due: o Hilario si è immaginato tutto, oppure l'ha visto direttamente con i suoi occhi. In questo secondo caso, avrebbe anche dovuto sapere che cosa aveva detto il comandante della Guardia Civil entrando nella propria ambasciata vestito da donna. Però, raccontarlo significava fornire eccessive informazioni. Deve sempre rimanere qualche asso nella manica. Non si sa mai.

«Bel lavoro, ragazzo, bel lavoro» disse il presidente. «Gli altri possono andare, ma tu no, Hilario, devo parlarti di una cosa».

Nell'ufficio presidenziale rimasero soltanto due persone: Francisco Macías Ngemunga e Hilario Echuapa Bötyöwéria. Il primo offrì un bicchiere di *malamba* al suo subordinato. Questi, però, gli disse che non beveva in servizio. «E poi, la *malamba* ha parecchio alcool» aggiunse Hilario.

«Adesso dimmi quello che hai omesso» intervenne il presidente. «Ricorda che ci sono informazioni che posso sapere soltanto io».

«Segismundo Sijeri si è riunito con tutti i bubi che hanno firmato i documenti di Baney e Basupú, nei quali si pretendeva dalla Spagna la separazione politica delle province di Fernando Poo e Río Muni. Tutti avevano scelto Segismundo come loro massimo rappresentante. Il comandante lo ha incontrato perché Madrid vuole sapere chi sarà il suo interlocutore nel caso si metta in atto il piano B. E lei è il piano B, che consiste nello spodestarla. Questo è tutto, signor presidente».

Il viso del presidente cambiò espressione. Fece alcuni passi e prese la cornetta del telefono. Qualcuno rispose all'altro capo.

«Mi dica, signor presidente, ai suoi ordini!»

«Voglio vedere subito il vicepresidente nel mio ufficio, subito!» gridò il presidente. E riattaccò.

Nel giro di mezz'ora arrivarono delle guardie che trascinarono un uomo con il volto insanguinato e il petto squarciato. Era il vicepresidente Segismundo Sijeri Riököréria. Insieme ai militari arrivò anche il tenente Teodoro Obiamunga.

«Il vicepresidente era reticente ad accompagnarci» intervenne il tenente. «Ha perfino aizzato il suo cane contro di noi e abbiamo dovuto sparare all'animale e immobilizzare lui».

«Si tratta del vicepresidente della repubblica e meritava un trattamento di riguardo! Che cosa dirò alla stampa e al mondo intero?» aggiunse il presidente. «Segismundo, Segismundo!» lo chiamò.

Ma questi non rispose. A un cenno del presidente, i militari lasciarono il vicepresidente e costui si accasciò davanti allo sguardo freddo dell'ispettore capo Hilario Echuapa Bötyöwéria».

«Chiamate il medico, presto, chiamate il medico!» gridò il presidente. «Hilario, resta qui, ti voglio come testimone!»

Quando il medico arrivò, era già troppo tardi. Il petto squarciato del vicepresidente gli aveva fatto perdere troppo sangue.

«Chiudete gli occhi del vicepresidente!» disse il presidente. «Chiudete gli occhi! E portate il corpo via da qui per dargli sepoltura. Ma avvisate i famigliari. Occupati tu di quest'ultima cosa, Hilario».

La notizia si era sparsa come un fulmine e aveva raggiunto tutti gli angoli del paese. I bubi rimasero rabbuiati e ammutoliti. Suonarono i corni tradizionali e i galli cantarono. I cani abbaiavano e i rospi gracidavano. Ci furono concentrazioni spontanee di persone in parecchi luoghi e il presidente Macías Nguemunga dovette approvare un decreto urgente che

proibisse tali assemblee. Alcuni blindati russi muniti di megafoni si incaricarono di diffondere il decreto in uno spagnolo sgrammaticato:

«Sua Exselensia Mësiëmëmunga Bidyóá proibisce i miting a partire da questo instanti per motivo di sicurezza. Tutti deve rimaner in casa fino a novo ordine. È una ordine de Sua Exselensia Mësiëmëmunga Bidyóá, padre unico de la indipendensia de la republica di Ghinea Equatorial».

L'ispettore capo Hilario si diresse a casa dell'ormai defunto vicepresidente Segismundo Sijeri. Trovò la sua ormai vedova sprofondata in uno stato d'animo di desolazione assoluta. Circondata da una delegazione di tutti i capi tradizionali bubi, la donna stava in silenzio, con lo sguardo obliquo, cioè, con gli occhi che guardavano un po' verso destra. Stavano tutti in silenzio.

«Sono venuto a trasmetterle, a nome del presidente della Repubblica Francisco Macías Nguemunga, le più sentite condoglianze» disse Hilario.

«Esöi (menzogna)!» disse qualcuno tra i presenti. «Esöi, muè böró (è una menzogna, lo ha ucciso lui), wè wë bótyó (e tu lo hai tradito)!»

L'ispettore capo localizzò con gli occhi il viso di colui che aveva parlato. In quello stesso istante suonarono le sirene e fecero irruzione in casa diversi militari armati con fucili d'assalto. Apparve Macías Nguemunga, che impugnava il suo bastone ed era vestito con un abito di lana di colore nero. Nessuno degli addolorati presenti fece il benché minimo gesto di riconoscimento verso il visitatore. Questi si avvicinò alla vedova e si espresse nel modo seguente:

«La morte del vicepresidente costituisce una grande perdita per il paese. Ho nominato una commissione perché investighi sulla sua morte, affinché i responsabili siano consegnati alla giustizia. E voglio approfittare di questa situazione per sollecitare tutti a collaborare per fare chiarezza su questo caso. Sono il presidente di tutti, senza differenze di etnia. Tutti abbiamo gli stessi diritti. Sono sicuro che dietro questa morte ci sono i colonialisti spagnoli».

Un anziano si alzò e fece uso della parola senza chiederla al presidente. Era un vecchio sui centoquindici anni, con delle cicatrici sul viso. Si vestiva ancora diversamente da come avevano ordinato i missionari. Si limitava soltanto a coprirsi il sesso con una pelle di bue.

«Non umiliarci con queste parole. Non umiliarci mandandoci l'assassino di nostro nipote Sijeri. Tu lo sai com'è morto Sijeri. Anche noi lo sappiamo. Ma tu hai il potere e puoi fare di noi tutto ciò che vuoi. Non vogliamo Echuapa Bötyöwéria» disse l'anziano indicando l'ispettore capo Hilario, «non lo vogliamo perché ci sta uccidendo e tu lo sai. E continuerà a farlo perché è questo che vuoi ed è questo che gli hai ordinato. Ma noi siamo bubi e sapremo come fermarlo» concluse l'anziano.

«Macías Nguemunga non ordina di uccidere nessuno!» disse il presidente. «Tra qualche giorno si saprà la verità e vi dico che dietro la morte del vicepresidente della Repubblica c'è il potere colonialista spagnolo».

La vedova aveva sempre lo stesso sguardo, non vedeva nessuno, non ascoltava nessuno, non sentiva nessuno. Il presidente si accommiatò da lei. Il capo tradizionale guardò l'anziano che aveva fatto uso della parola e costui parlò di nuovo:

«Bisnipote Echuapa Bötyöwéria, a partire da questo preciso momento ti viene proibito di bere l'acqua di questa terra; ti viene proibito di mangiare l'igname e la malanga di questa terra; nessuno potrà offrirti riparo di alcun tipo e nessun figlio di questa terra ti rivolgerà la parola».

L'anziano guardò fisso l'ispettore capo. Tutti fecero lo stesso. Perfino la vedova guardò Hilario, che dovette abbandonare la casa senza fiatare, senza guardarsi indietro.

Nel giro di qualche ora, la vedova si alzò e si preparò per uscire. Si alzarono anche i suoi condolenti. Si misero tutti in cammino verso la presidenza. I militari di guardia avvisarono il tenente Teodoro Obiamunga. Questi a sua volta avvisò il presidente.

«Voglio il corpo di mio marito per vegliarlo e seppellirlo» disse la vedova. «Voglio il corpo di mio marito per preparare il suo viaggio verso il mondo dei suoi avi, come facciamo nella nostra tradizione. Voglio il corpo di colui che in vita si chiamava Segismundo Sijeri Riököréria».

«È tutto predisposto affinché il corpo del vicepresidente le venga consegnato domattina, così che possiate seppellirlo» indicò il tenente Obiamunga. «Alle cinque di mattina avrete il corpo. Così è stato deciso».

Mentre i condolenti abbandonavano l'atrio della presidenza, l'ispettore capo Hilario Echuapa Bötyöwéria dava istruzioni per far arrestare l'anziano di centoquindici anni e la persona che si era permessa di chiamarlo bugiardo. I militari che facevano le veci della polizia, però, invece di portare a termine una detenzione selettiva, si misero ad aggredire tutti quanti. Fu un massacro. Occhi insanguinati, costole rotte per le botte ricevute con il calcio delle armi, natiche tumefatte, teste spaccate. Nemmeno la vedova riuscì a salvarsi dai colpi. Molti furono arrestati e rinchiusi nelle buie celle del commissariato centrale. Quella notte i due spavaldi condolenti morirono per le ferite e per le torture ricevute.

«Prendete i corpi e portateli al fiume Tiburones, che non restino tracce di loro» disse l'ispettore capo. «E vigilate ininterrottamente la casa del defunto vicepresidente. Voglio sapere chi entra e chi esce. Portate i detenuti a Blae Beach fino a nuovo ordine».

Erano già le cinque di mattina. E prima di andare a casa sua, l'ispettore capo passò dal bar di Rade. Questa le sorrise, ma dalla sua bocca non uscì una parola. Prese una bottiglia d'acqua minerale Vichy Catalán e ne versò tutto il contenuto in una teiera. Ci mise la citronella e nel giro di dieci minuti tutto il locale e la zona circostante profumavano di *contrití*. Rade riempì un bicchiere per il suo ispettore capo, con parecchio rum Cacique. Lui lo bevve e uscì, diretto a casa sua.

Fermò un momento la macchina vicino alla casa del defunto vicepresidente e vide alcuni giovani portare in spalla una bara. Sulla casa scese

un silenzio di tomba. Alcuni falegnami entrarono provvisti di asce e leve. Si sentirono dei colpi seguiti da un'esclamazione all'unisono. Il corpo del vicepresidente era martoriato. Gli occhi spappolati. La vedova si chinò per abbracciare colui che in vita era stato suo marito. Voleva entrare nella bara, ma gli altri condolenti glielo impedirono.

L'ispettore capo si avvicinò ai militari che ancora vigilavano la casa. Diede loro alcune istruzioni e se ne andò. Arrivò a casa sua e si mise direttamente a letto senza svestirsi. Cadde in un sonno profondo.

«Hilario, spogliati e siediti davanti a me, tra le mie gambe» gli disse sua madre Cunegunda Bötyöwéria.

«Madre, non posso, ormai ho trentotto anni e sono tuo figlio» intervenne Hilario.

«Proprio perché sei mio figlio, per questo ti dico di svestirti e di sederti davanti a me, tra le mie gambe. E poi, che cosa mai potresti nascondermi che io non abbia già visto?».

Hilario si tolse tutti i vestiti e si preparò a sedersi quando iniziò a rimpicciolirsi, a diventare sempre più piccolo fino a diventare un neonato sporco di sangue e liquido amniotico. La madre spalancò le gambe e il bebè Hilario venne risucchiato dal canale vaginale che a lei era servito per mettere al mondo suo figlio.

«Ritorna da dove sei venuto per non rinascere mai più» sentenziò la madre. «Non posso essere la madre di colui che porta le peggiori disgrazie alla sua famiglia e al suo popolo. Ritorna nelle mie viscere oscure e rimani per sempre dentro di loro».

Proprio quando le grandi labbra di Cunegunda furono sul punto di chiudersi e la testa di Hilario sul punto di sparire, il neonato sentì dei forti colpi e si mise a piangere. L'ispettore capo sudava come un condannato a morte che era riuscito a scappare di prigione e a correre per lungo tempo senza meta. Si alzò e aprì la porta. Era Rade. Era da un bel pezzo che bussava alla porta senza che nessuno le aprisse.

La bella barista guardò sorpresa Hilario e senza dire nulla si buttò tra le sue braccia. Lui la abbracciò.

«Non posso rivolgerti la parola, ma posso abbracciarti ed essere posseduta da te» gli disse Rade. «Devo prepararti questo cibo che viene da Calabar, perché non voglio che ti succeda qualcosa, perché ti amo e non mi interessa che tu sia come sei. E per favore, non obbligarmi a interrompere la nostra tradizione, mi capisci, no?»

Mangiarono entrambi e dormirono. Com'era abitudine di Rade, questa si alzò alle quattro. Doveva aprire il bar alle cinque. Quando passò dal soggiorno, non si rese conto delle ombre che c'erano nell'oscurità. Aprì la porta e se ne andò. Erano le ombre del tenente colonnello Teodoro Obiamunga e del commissario capo Pablo Ndong Ensemunga. Entrambi si avvicinarono al letto dell'ispettore capo e lo svegliarono.

«Hanno seppellito il vicepresidente. I militari hanno arrestato alcune persone dopo la sepoltura e tutti dicevano che il responsabile di quegli arresti eri tu» disse il commissario capo. «I tuoi concittadini sono molto arrabbiati. Siamo venuti a chiederti di fermarti. Questa notte il presidente è andato a Esangayong e non tornerà prima di due settimane. In sua assenza riferirai al tenente colonnello qui presente».

«Deve dirmelo il presidente in persona» disse l'ispettore capo. «Esegui soltanto i suoi ordini perché è il mio unico superiore» aggiunse Hilario Echuapa Bötyöwéria.

«Sei avvisato. Ferma tutte queste morti tra la tua gente. Non obbligarci ad agire contro di te, perché siamo in grado di farlo, per quanto il presidente ti protegga» insistette il commissario capo. «E poi, tutti i prigionieri che hai mandato a Blae Beach sono stati liberati. Non ha senso tenere lì quella povera gente».

I visitatori mattutini uscirono da casa di Hilario senza aggiungere altro. Quest'ultimo si diresse verso il suo armadio e indossò la tuta nera. Prese il primo aereo Antonov diretto a Ensangayong. La casa presidenziale era circondata da militari e miliziani.

«Signor presidente, sono venuto qui perché il commissario capo, in presenza del tenente colonnello Teodoro Obiamunga, sostiene che quando vostra eccellenza non è sull'isola dovrò essere agli ordini del suo vice, in questo caso il tenente colonnello. Evidentemente, gli ho risposto che avrei dovuto sentire il presidente in persona pronunciare queste parole» disse l'ispettore capo.

«Ben fatto», osservò Macías Nguemunga. «Tieni gli occhi bene aperti e continua a comportarti come hai fatto finora. Devo ricevere il ministro del lavoro per avere informazioni sulla scarsa produzione di cacao. Ti auguro un buon viaggio di ritorno. E fa' attenzione. Il paese avrà sempre bisogno di gente come te».

Davanti alla porta dell'ispettore capo c'erano suo zio Julián Bötyöwéria, il suo patrigno Antonio Zapardiel, i suoi fratelli, alcuni anziani, la vedova del vicepresidente e la sua amica Rade. Quando lo videro, tutti si alzarono e se ne andarono. Hilario entrò in casa. Si lavò e di vestì per andare in ufficio. Passò dalla bettola della bella Rade. Ma lei non c'era. Al posto suo trovò un'altra bella ragazza.

«Dammi un *contriti*, e spero che tu sappia prepararlo come la tua padrona Rade» ordinò l'ispettore capo.

La ragazza prese la teiera e versò il *contriti* in un bicchiere. Si chinò e aggiunse il rum Cacique. L'ispettore capo lo bevve in un sorso e ne chiese un altro.

Dal suo ufficio, mentre guardava la linea dell'orizzonte che separa o unisce il cielo e il mare, l'ispettore capo ricordò il sogno che aveva fatto. Come può una persona ritornare nel grembo della madre dopo la nascita?

Quel giorno lavorò fino a molto tardi. Quando tornò a casa, trovò la porta forzata. Entrò e verificò che non mancasse nulla. Cambiò la serratura e si sdraiò. Presto il sonno si impossessò di lui.

«Devi andare a riportare la tuta nera dove l'hai presa» disse il suo patrigno Antonio Zapardiel. «E dev'essere stanotte stessa, perché domani sarà troppo tardi».

«Stanotte non posso. Sono molto stanco. Lo farò domani» disse l'ispettore capo. «Domani lo farò senz'altro».

«Dev'essere stanotte stessa. Alzati e fa' quel che ti sto dicendo» aggiunse il patrigno.

La notte era buia. Aveva piovuto per tutto il giorno. Il sentiero era molto scivoloso e Hilario non ricordava tanto bene la strada. Era passato parecchio tempo dalla prima volta che era andato sotto l'albero dove si riunivano tutti i demoni a parlare. Arrivato sul posto, trovò i diavoli già riuniti. Al centro c'era lui, Hilarito, morto di paura. C'erano due Hilario nello stesso posto, il piccolo e il grande. Depositò il fagotto per terra e intraprese la fuga. Camminò per molto tempo, finché, estenuato, qualcuno gli prese la mano e lo obbligò a fermarsi. Era l'anziano che aveva interpellato Macías Nguemunga a casa del defunto vicepresidente.

«Hai raggiunto la fine del tuo cammino» gli disse l'anziano. «Adesso ritornerai nel grembo di tua madre. Guarda bene, perché sarà l'ultima cosa che vedrai per tutta l'eternità».

Erano tre giorni che l'ispettore capo non si faceva vedere nel suo ufficio. Alcuni poliziotti andarono a casa sua e bussarono insistentemente. Forzarono la porta e trovarono il cadavere di Hilario Echuapa Bötyöwéria. I poliziotti avvisarono il commissario capo e questi telefonò al tenente colonnello Teodoro Obiamunga. Accorsero il medico e il capo di gabinetto Pedro Elá Nguemunga. Sollevarono il cadavere e lo portarono all'obitorio dell'ospedale di Santa Cruz. Il commissario capo avvisò la madre dell'ispettore capo e tutti i suoi familiari. I giorni passarono e nessuno di loro si fece vivo. Durante i sette giorni in cui il cadavere rimase all'obitorio, la barista Rade vi si recava per seguire da lontano colui che era stato l'autore della sua ormai protuberante gravidanza. Alla fine, i servizi funebri del municipio, dietro sollecitazione della presidenza del governo, seppellirono il corpo dell'ispettore capo nel cimitero di San Fernando. Presenziò soltanto Rade-cunda Börò Waísöwéria.

Era luglio e pioveva parecchio quando ebbe luogo la sepoltura. Tre anziani arrivarono dalle colline più alte di Moka e si diressero al bar di Rade-cunda, colei che fece da moglie al defunto ispettore capo Echuapa Bötyöwéria. Con lei c'era il commissario capo Pablo Ndong Ensemunga. Gli anziani chiesero a Rade di indicare loro dove era stato sepolto l'ispettore capo. Il commissario capo mise a disposizione la sua auto privata perché la gravidanza di Rade era in uno stato molto avanzato. Arrivarono al cimitero e il guardiano, dopo aver scambiato qualche parola con Pablo, camminò

fino a raggiungere una tomba con lo stemma della polizia nazionale. La indicò con un dito.

«Qui è stato sepolto il signor ispettore capo» disse il guardiano del cimitero.

Uno degli anziani tirò fuori alcune foglie da una piccola bisaccia che portava con sé. Disse qualche parola e fece cadere tali foglie sulla tomba. Si chinò e toccò il terreno fangoso.

«Dobbiamo vedere il cadavere. Non possiamo tornare senza averlo visto. Vogliamo evitare mali maggiori al nostro popolo» disse l'anziano.

Il commissario capo parlò con il guardiano. Questi si allontanò e dopo poco ritornò con due colleghi. Entrambi portavano pale e picconi. Scavarono fino ad arrivare alla bara. La tirarono fuori con delle grosse liane. La aprirono. Iniziò a piovere con forza e a tuonare insistentemente.

Gli anziani si avvicinarono. Il cadavere era a pancia in su. Gli anziani dissero qualcosa. Guardarono il commissario capo e uno di loro disse questo:

«Questo cadavere deve guardare sempre la terra; deve stare a pancia in giù perché il suo spirito si perda nell'oscurità eterna» dissero gli anziani. «Mettetelo a pancia in giù!»

I becchini si chinarono sulla bara aperta e sollevarono il cadavere afferandolo dai vestiti. Gli anziani tirarono fuori certe polverine dalle bisacce e le gettarono sul corpo ormai putrefatto. I becchini lo girarono e chiusero la bara, poi la seppellirono di nuovo nella stessa fossa e si allontanarono.

Gli anziani si avvicinarono a Radeconda Börò Waisöwéria e tutti e tre misero le mani sul pancione della locandiera. Lei non poté dire di no, perché avrebbe significato offendere i detentori del potere tradizionale.

«Questo figlio non può nascere. Ritournerà alla sua origine. E tu non avrai mai discendenza con nessun figlio di questa terra» dissero. Guardarono il commissario capo e aggiunsero: «Abbiamo sentito tutto, e sappiamo tutto. Grazie per ogni cosa. Torniamo indietro».

I tre anziani uscirono dal cimitero e andarono a piedi lungo il cammino che portava a Basupú de Riëla e, una volta lì, avrebbero riportato i fatti al capo di tale villaggio, per poi intraprendere il cammino verso il villaggio sacro di Moka. Li aspettava un lungo percorso tra valli, villaggi, colline, ecc.

Pablo Ndong Ensemunga consegnò una busta ai becchini e al guardiano del cimitero. Guardò fisso Rade ed entrambi si diressero verso l'auto del commissario capo. Rade strinse con forza la mano di Pablo.

«Questo è tutto, eccellenza!» disse Pablo dopo aver riferito i fatti al direttore di gabinetto del presidente Macías Nguemunga.

Quella notte Pablo rimase a casa di Rade. Lei passò tutto il tempo a lamentarsi di un intenso dolore al basso ventre. Quando Pablo arrivò al suo ufficio, alcuni militari lo stavano aspettando.

«Il presidente desidera vederla» disse il responsabile del gruppo di militari.

Due giorni dopo, il cadavere di Pablo fu trovato all'ingresso del cimitero di San Fernando. Accanto a lui giaceva anche Radcunda, morta, non più incinta.

(traduzione di Giuliana Calabrese)